

**Pratiche di scrittura e contesti culturali
intorno a Marco Polo**

a cura di Marcello Bognanni e Antonio Montefusco

Dopo il *Devisement*, prima di Z. Elementi per il ritratto di una città con mercante-autore

Marcello Bognanni

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Antonio Montefusco

Università Ca' Foscari Venezia, Italia; Université de Lorraine, France

Il *Devisement dou monde* ci si presenta legato, come in un destino, a Genova (luogo in cui venne redatto in collaborazione con il pisano Rustichello) e alla Cina di Qubilai. Venezia è quasi un fantasma, nel libro. E Marco è quasi un fantasma a Venezia. Nel senso che la sua memoria, e quella del libro, risulta a più titoli sgranata. I due punti - il *Devisement* e la Serenissima - quasi non si toccano. C'è un Marco *auctor*, che scopre e descrive un mondo sconosciuto, e personaggio, che scala la gerarchia della burocrazia sino-mongola; e poi c'è un Marco mercante veneziano. Sull'*auctor*-personaggio oggi raccogliamo i risultati di quasi trent'anni di studi intensi, sul testo (tormentato e appassionante nella sua storia e nella sua ricezione) e sulla realtà storica del viaggio. Ma abbiamo anche qualche lineamento del

Il libro ha avuto una gestazione molto lunga. Il progetto risale, infatti, al 2022. Qualche incidente di percorso, dovuto a defezioni e rinunce, ha creato dei vuoti che speriamo di colmare con ulteriori ricerche. L'idea era quella di una monografia a tutto tondo sulla Venezia degli anni 1300-30. Restano da esplorare, nella prospettiva storico e socio-culturale, dei grandi campi, come lo sviluppo istituzionale più generale e la storia dell'inquisizione. Nel frattempo, ottimi contributi hanno coperto diversamente questi campi. Ma ci sono state anche felici evenienze, come il ritrovamento di nuove citazioni marcopoliane nel *Legendarium* di Pietro Calò e diverse scoperte documentarie. Ci scusiamo con gli autori che hanno consegnato il loro prezioso contributo in un periodo risalente, nella consapevolezza - speriamo - che l'inserimento in una miscellanea più ricca e allineata agli ultimi risultati della ricerca possa valorizzare anche il loro lavoro.

personaggio storico, che si è precisato notevolmente in questi tempi e in particolare in occasione del lavoro intrapreso durante il settimo centenario della morte (2024). Sposo della patrizia Donata Badoer nel 1300, padre di tre figlie che andranno a nozze con alcune delle casate più importanti di Venezia, Marco ha accresciuto il proprio *status* al ritorno dal viaggio e dalla fatidica prigionia genovese. Alla morte dello zio Matteo (1310), è diventato capo-famiglia, impegnandosi direttamente nel commercio d'avanguardia di merci di pregio di origine tibetana (il muschio animale, usato nella cosmesi), e nella sua nuova casa in zona centrale si comporta con l'intelligenza ma a volte anche con la dura meschinità di un super-ricco nell'amministrazione dei beni. La morte, sopraggiunta a gennaio 1324, è preceduta da un testamento tutto sommato deludente rispetto alla sua vita, chiuso com'è sul nucleo familiare più stretto rappresentato da Donata e dalle figlie legittime con la conseguente esclusione degli altri membri della famiglia. Anche in questo caso, apparentemente, il *Devisement* è evanescente, quasi a rappresentare un dettaglio di poca importanza nella vita dell'uomo.

A guardare più da vicino, l'impressione è fallace. Nel testamento compaiono alcuni legati per il convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo e la liberazione dalla schiavitù di Pietro il Tartaro, forse venuto con Marco dalla Cina. Il legame con i frati Predicatori della città di Venezia si è dimostrato molto stretto nelle ricerche più recenti. Il 31 marzo 1323, circa nove mesi prima di morire, Marco aveva partecipato come testimone al capitolo dei frati del convento che si erano riuniti per accettare un ricchissimo lascito testamentario di Giovanni dalle Boccole destinato all'ingrandimento della chiesa. La presenza di Marco si spiega con il fatto che i domenicani, impegnati nell'evangelizzazione dell'Asia, consideravano l'autore del *Devisement* a tal punto un'*auctoritas* da volerlo in un'occasione di grande solennità.

È una constatazione importante, perché il convento, la cui importanza nella città è difficilmente sottovalutabile (i dogi lo sceglieranno come luogo elettivo di sepoltura), è un cenacolo politico-culturale importantissimo, per la città e più in generale per la cultura della prima metà del Trecento nell'Italia settentrionale. Strettissimo è il rapporto con l'élite lagunare, come mostrano facilmente i passi che celebrano la rettitudine del governo dogale nel *De regimine principum ad regem Cipri*, opera in parte ascrivibile a Tommaso d'Aquino e continuata dal *socius* Tolomeo da Lucca, vescovo di Torcello tra il 1318 e il 1327, o il trattato morale-politico *De quattuor virtutibus cardinalibus ad cives Venetos* di Enrico da Rimini, che sarà priore del convento nel 1304. E oltre alla trattatistica politica, emerge lentamente, in cronologia poliana (1300-1324), un forte impegno culturale e librario dei frati che li porterà a copiare e custodire testi della classicità via via più rilevanti nel quadro della rivoluzione del primo umanesimo. Di ciò siamo informati da una nota del trevigiano Oliviero

Forzetta che, nel 1335, voleva acquistare dalla biblioteca conven-
tuale un Seneca tragico, l'esegesi aristotelica di Averroè e Tomma-
so d'Aquino e un esemplare di Orosio. Particolarmente pregiato era
il Seneca che Oliviero cercava e che, invece, si pensava diffuso solo
in ambienti domenicani pisani e bolognesi. Nota tarda, certamente,
ma che ci informa di una lunga lena nell'impegno dei domenicani ve-
neziani, che saranno anche a stretto contatto con il Petrarca nel suo
soggiorno lagunare.

Custodi del tomismo nella sua fase di affermazione, nonché curiosi
delle conquiste letterarie più d'avanguardia, i frati domenicani sono
vicini a Marco, come si è detto. Il legame è noto anche per altre ra-
gioni. A partire dal 1307, a Venezia è registrata la presenza di Filippino
da Ferrara, autore del *Liber de introductione loquendi* (1320-45
circa). Il testo, diviso in otto libri, è un prontuario di conversazione
in latino per i confratelli che si serve, come fonte di alcuni aneddoti,
del *Devisement*. A partire dal 1321 è attestata un'altra pedina dello
scacchiere poliano: Pietro Calò, che nel 1321 è *lector* conventuale,
nel 1325 è in città come notaio impegnato nel processo sull'eredità
del dalle Boccole in cui era stato coinvolto Marco Polo, e nel 1328 è
priore del cenobio. Nato nella seconda metà del Duecento a Chioggia,
ai margini della laguna veneta, è priore e lettore anche nei conventi
di Padova, Treviso, Verona e Ferrara, nonché vescovo di Chioggia e
di Concordia. Pietro è autore del *Legendarium* (1330-42), una ster-
minata compilazione agiografica che mostra un'approfondita lettura del
Devisement. Ora, tutti questi elementi conferiscono una plausibilità
ambientale all'ipotesi che la versione latina del *Devisement* trasmes-
sa, seppure in una forma sbiadita, dal tardo codice Toledo, Archivo y
Biblioteca Capitulares, ms Zelada 49-20 (nota tradizionalmente con
la sigla Z) sia una revisione d'autore, redatta in collaborazione tra
Marco e i frati domenicani. Il *Devisement*, dunque, diventa un punto
importante del programma culturale domenicano, nella forma di una
appropriazione dinamica che si affianca alle altre linee già delineate.

Legare fattivamente l'opera di Marco e il convento dei SS. Giovan-
ni e Paolo è già un passo verso la possibilità di toccare la concretezza
del radicamento 'locale' del *Devisement*. L'opera, a Venezia, ebbe
una sua vita; il suo autore se ne occupò con cura, ma ovviamente se-
condo le coordinate della politica e della cultura cittadina. Un flebi-
le ma importante segno: nel dicembre 1306, Marco consegna una co-
pia del *Devisement* al cavalier francese Thibaut de Chepoy giunto a
Venezia, su mandato di Carlo conte di Valois e fratello del re di Fran-
cia, per stringere un accordo con la Serenissima per la riconquista di
Costantinopoli. L'opera si diffonderà, per questo tramite, alle più alte
corti nobili di Francia (adeguandosi, nella *mise en texte*, in codici di
fattura altissima). L'avvenimento fa emergere l'investimento di Mar-
co sul testo come vettore di prestigio (o distinzione) sociale, ma anche
l'importanza della cultura libraria a Venezia, e infine l'inserimento

del *Devisement* nelle linee geopolitiche di Venezia sul Mediterraneo: come la Serenissima si impegnava nel sostegno alle pretese di Carlo sulla corona di Gerusalemme, così il libro si inseriva nel complesso gioco di equilibri del Mediterraneo posizionandosi, seppure in maniera spuria, in quel vivace filone di testi sul recupero della Terrasanta che anche a Venezia si stava sviluppando. Viene subito in mente Marin Sanudo, autore veneziano del *Liber secretorum fidelium Crucis*, uno dei best-seller del genere. In un circolo significativo, il Sanudo stabiliva nel testamento del 9 maggio 1343 di depositare presso il convento una serie di libri (tra cui il suo) e mappe funzionali alla riconquista della Terrasanta. Proprio questa proiezione all’Oriente spinse papa Clemente VI a incardinare nel convento dei SS. Giovanni e Paolo la predicazione della crociata contro i Turchi nel 1344.

La *silhouette* veneziana di Marco diventa meno sfuggente se mettiamo a sistema tutti questi dati. L’obiettivo del libro consiste proprio in questo: disegnare con maggiore precisione la tela di fondo di questa vicenda. L’indagine sulla cultura di Venezia dell’inizio del Trecento, che si voleva sistematica, può sembrare predisposta a servizio degli studi sul *Devisement*. Non è così. La domanda di fondo è senz’altro in relazione con l’ipotesi dalla quale siamo partiti. A Venezia, in collaborazione coi domenicani, il *Devisement* viene rivisto in latino. Si tratta dell’ultima redazione d’autore, seppure risulti *in progress* e forse non finita. Il *Devisement*, dunque, è un libro veneziano, in parte domenicano, e non in volgare. Come si relaziona questo con il contesto lagunare?

Dobbiamo introdurre alcuni elementi dell’altra grande protagonista della vicenda, la città e le sue istituzioni. Il primo quarto del Trecento è un periodo istitutente per la politica veneziana. Tra il 1297 e il 1323 prende corpo e si realizza un complesso procedimento di irrigidimento istituzionale, noto come ‘Serrata del Maggior Consiglio’, che limita l’accesso alle cariche pubbliche a coloro i quali avevano fatto parte del Maggior Consiglio, un organo assembleare con funzione legislativa, negli anni 1293-96. La volontà era quella di far coincidere lo *status quo* socioeconomico della città con l’esperienza di governo, favorendo così il patriziato. A questo delicato passaggio istituzionale, si accompagnano gli scontri con Genova, di intensità variabile ma certamente destabilizzanti nel Due-Trecento, e la guerra con Ferrara e il papato del biennio 1308-09 che costò prima la scomunica e l’interdetto sul doge Pietro Gradenigo (1289-1311) e poi sull’intera città; la situazione rientrò solo con l’elezione del devoto successore Marino Zorzi nel 1311. La guerra con Ferrara, complessa e sanguinosa, e la Serrata contribuirono a creare un fronte interno di malcontento verso il Gradenigo. È infatti in questa cornice che matura la congiura del 1310 guidata da Marco Querini e Baiamonte Tiepolo. Una serie di inconvenienti e defezioni fece però precipitare i progetti dei congiurati che vennero sconfitti e poi uccisi o esiliati.

Questi assestamenti, interni ed esterni, saranno duraturi e si fonderanno su una nuova mitologia e nuovi ceremoniali, anch'essi sviluppati nel primo trentennio del Trecento. È una fase storica in cui la città è considerata attardata e la sua cultura, soprattutto latina, 'debole'. A prescindere dal giudizio storiografico-letterario che si può avere su tale visione, lo spazio culturale-librario della città lagunare merita un approfondimento perché tale presunta debolezza è il segno di uno sviluppo originale, di tipo non autoctono - lo scambio con Padova, giusto il soggiorno di Albertino Mussato a Malamocco durante l'esilio, ma anche il pullulare di notai forestieri provenienti talvolta da zone sensibili allo sviluppo letterario e universitario co-evo - ma senz'altro particolare. Si può parlare di primo umanesimo veneziano? Per avere un giudizio più preciso bisognerà aprire molti cantieri editoriali. In questo volume si prova a indicare e descrivere con maggiore attenzione un secondo luogo che, con il convento domenicano, ci è parso effervescente di attività. Ci riferiamo alla cancelleria. Qui, nel Trecento si inizia infatti a riscontrare una nuova attenzione alla scrittura letteraria e storico-encomiastica da parte dell'élite dogale; ma tale attenzione sembra andare oltre la committenza di opere, e si concretizza in una nuova attenzione alla conservazione-esibizione del libro come oggetto di celebrazione che si allinea ai prodotti della memoria ufficiale della città. È ben noto che nelle stanze della cancelleria si custodissero manufatti di contenuto storico-cronachistico di autori come il doge Andrea Dandolo (1343-54) e alcuni 'cancellieri grandi', oppure raccolte documentarie non necessarie alla quotidiana attività di governo.

Il dibattito sull'ufficialità della cronachistica a Venezia è senz'altro complesso e stratificato (coinvolse e coinvolge studiosi del calibro di Gina Fasoli, Gilmo Arnaldi, Agostino Pertusi e, oggi, Marino Zabbia). Un dato ci dà da riflettere: in una lettera del 12 novembre 1311 il doge Marino Zorzi affermava in modo perentorio che le cronache erano custodite nella Procuratia di S. Marco, ossia la sede dei Procuratori di S. Marco (*qui est locus ita solennis*) sita, come la cancelleria, nell'omonima piazza. Il contesto in cui è inserito il passo è politico-istituzionale: nella visione dello Stato, espressa tramite le parole del doge, le cronache servivano a provare al re d'Ungheria Carlo Roberto d'Angiò (1308-42) la liceità e l'antichità del possesso di Zara da parte dei veneziani. La conservazione di testi storici ha, quindi, una valenza pratico-politica, anzi geo-politica, così come geo-politico era (anche) il valore del dono di Marco a Thibaut de Chepoy.

Forse è troppo parlare di 'ufficialità', ma è senz'altro plausibile pensare a una lunga storia di legittimazione del ruolo politico della città che si ricerca nella scrittura e nella messa per iscritto in forma di libro. E questa lunga storia porta anche a iniziative interessanti che nascono all'interno della cancelleria: una traduzione latina di alcuni brani della *Nuova cronica* dello storico fiorentino Giovanni

Villani (1280-1348) in miscellanee cancelleresche veneziane è il segno di un intento traduttivo di materiale cronachistico latamente collegato alla città e alla sua immagine. È questa la base dell'individuazione della cancelleria come luogo di presa di coscienza del ruolo del libro – anche nel suo aspetto materiale – all'interno di un progetto di conservazione e costruzione della propria memoria. In questo modo si spiega l'evenienza per cui Pietro Zeno, protagonista per parte veneziana della *Consolatio Venetorum* di Raimondo Lullo, lascia al comune per testamento (1319) un libro che il maestro maiorchino aveva dedicato a Venezia sul tema della conversione degli infedeli (è il ms Lat. VI, 200 (=2757) della Biblioteca Nazionale Marciana). In Palazzo Ducale, dunque, la cancelleria faceva spazio a un deposito librario comunale di impianto laico, che affiancava codici di governo e progetti memoriali e letterari. È troppo affermare con sicurezza che questa sia la base del progetto petrarchesco (fallito) di lascito dei libri alla città marciana, ma sicuramente quel progetto risulta meno sorprendente e più allineato alla realtà cittadina.

Allo stesso tempo, l'operazione rappresentata da Z – che sembra svilupparsi negli anni finali della vita di Marco Polo – risulta meno isolata. Nel suo collocarsi ai SS. Giovanni e Paolo essa esprime una vicenda storico-culturale allo stesso tempo domenicana e veneziana; la sua proiezione esterna (crociata-mediterranea e sino-mongola) è a questo punto tipica dei due ambienti, il convento e la cancelleria. Nella cronaca scritta dal doge Andrea Dandolo, legato a Petrarca, viene citato il domenicano Pietro Calò come *auctoritas* sul racconto (inventato) della pace di Venezia del 1177 tra papa Alessandro IV e Federico Barbarossa. La storia trova la sua compiuta riscrittura latina nell'opera di un peraltro non eccellente notaio della cancelleria proveniente da Mantova, Bonincontro de' Bovi, nel primo trentennio del Trecento. La storia, che fu anche il tema dei perduti affreschi della cappella dogale di S. Niccolò realizzati dopo il 1319, diventa ora una nuova pietra fondativa del mito di Venezia, che sostituisce la vecchia narrazione dell'*origo* alto-medievale con un nuovo ruolo di intermediazione filo-papale che ha a che fare con gli smottamenti politici di quegli anni. Non tutti questi sparsi elementi possono fare parte di un programma pre-determinato, certo, ma sono il contributo puntinistico di un affresco che rende il progetto, di Marco e dei frati, più conseguente.

L'indagine svolta nei dieci capitoli del libro cerca di approfondire il quadro culturale veneziano trecentesco secondo diverse linee di ricerca. Tenendo presente le caratteristiche più innovative dell'operazione fotografata da Z, si tratta innanzitutto di valorizzare i principali poli culturali della produzione scritta in latino della città, e quindi la cancelleria e il convento dei SS. Giovanni e Paolo. Parallelamente, uno spazio notevole verrà dedicato al *Devisement*, traguardato secondo una specula lagunare. Lo sviluppo del libro cerca di

tenere, laddove possibile, intrecciate le diverse questioni. Un lavoro preliminare lo offre Thomas Tanase, che risponde a una domanda interessante: come si può ricostruire la giovinezza di Marco? Si tratta di una ricostruzione tutta ipotetica, che però apre la strada a riflessioni che oggi tornano d'attualità e che riguardano da vicino la formazione di un mercante veneziano alla fine del Duecento. Per quanto eccezionale si possa considerare la personalità di Marco, il suo ruolo nella costruzione del *Devisement* (nella versione genovese come nella redazione veneziana rivista) non può limitarsi al solo dettatore di storie: dietro la sua scalata nell'Impero sino-mongolo, come nella possibile raccolta scritta di memorie, si cela una capacità di scrittura (latina? volgare?) che ha a che fare con questa formazione mercantile veneziana.

Tre contributi (di Marco Pozza, Rino Modonutti e Antonio Montefusco) si interessano invece all'ambiente di cancelleria. Il saggio di Pozza fornisce un efficace quadro della formazione e dell'organizzazione degli uffici, che raggiungono in questa fase un'articolazione notevole, grazie anche alla qualificazione del personale, che partecipa direttamente a vari titoli al funzionamento della città, anche alla sua proiezione all'esterno grazie alle ambasciate. Gli altri due saggi partono da un importante manufatto manoscritto, il codice Venezia, Archivio di Stato (= ASVe), Collegio, Promissioni, 1 (già Sala diplomatica regina Margherita LXXXI,6, cod. ex Brera 277). Il manoscritto, attentamente decorato, è adibito a trasmettere le *Promissioni*, e cioè i discorsi di impegno che il doge pronunciava nel momento dell'insediamento delle sue funzioni. Nei fogli finali, invece, è trasmesso un piccolo gruppo di poesie di grande rilievo per il dibattito culturale tra Padova e la Serenissima nel periodo considerato. Lo scambio è occasionato dalla miracolosa nascita di tre leoncini in cattività da una coppia di leoni donati dal re Federico III d'Aragona al doge Giovanni Soranzo nel 1316. I partecipanti offrono un'interessante foto di famiglia della cultura intorno alla cancelleria veneziana: vi figurano Albertino Mussato accanto al *cancellier grando* Tanto de' Tanti e a un frate Pietro dell'ordine domenicano (che Montefusco prova a identificare con il Calò). Il parto, vista l'assoluta rarità, era stato accolto dai vertici lagunari come presagio di successo per la Serenissima; per questo il doge commissionò al notaio ducale Giovanni Marchisini uno scritto celebrativo latino dell'accaduto poi inserito in un volume dei *Libri pactorum* (registri di grande solennità che contengono gli atti ufficiali della Repubblica) con il titolo di *Leonissa pariens* (ASVe, Pacta e aggregati, Pacta, reg. 4, c. 11r). Si conferma quindi in seno alla cancelleria l'interesse per testi a metà tra letteratura e documentazione che contribuivano alla costruzione del destino teleologico di Venezia, che nei versi del Calò diventa di catura messianica. Modonutti rafforza il rapporto con il circolo di Padova tramite la figura di Pagano della Torre, vescovo di Padova dal

1302 e interlocutore privilegiato e mecenate del primo circolo umanistico della città. Nello scambio citato, l'inno di Tanto è scritto in lode del vescovo, che ebbe un ruolo nella laura del Mussato, destinatario dell'inno. Il codice è studiato da Montefusco in relazione all'apporto che ebbe, nella sua redazione, il già citato notaio 'foresto' Bonincontro de' Bovi. Tramite Bonincontro e la sua opera sulla pace di Venezia del 1177 è possibile ricostruire il rapporto tra la cancelleria e altre figure rilevanti della vita culturale della città, sempre in relazione con la proiezione mediterranea di Venezia. Particolarmen-
te rilevante risulta il rapporto con Marin Sanudo e la sua opera, che circola assieme a quella di Bonincontro in manoscritti che probabilmente finiranno nel convento dei SS. Giovanni e Paolo.

Al convento veneziano è dedicato l'intervento di Marcello Bolognari, che ne propone un affresco a tutto tondo, allo scopo di mostrare il radicamento dei frati nella vita e nella devozione dei veneziani; particolare attenzione è data ai testamenti, che mostrano non solo una elezione verso il convento come luogo di sepoltura, ma lo istituiscono a luogo prescelto per la donazione di libri, soprattutto di figure centrali nello spazio letterario (tra cui il già ricordato Marin Sanudo). Giuseppe Mascherpa rivede e illustra le caratteristiche della 'famiglia Z' del *Devisement* considerando i materiali testuali aggiuntivi rispetto alla versione franco-italiana, che veicolano un contenuto informativo che non può che essere attribuito a Marco Polo, ribadendo come questa redazione latina si sia sviluppata in ambienti prossimi alla famiglia e al contesto veneziano intorno al viaggiatore. La ricezione, ci ricorda Mascherpa, conferma questa ipotesi che è un po' alla base della nostra ricerca: il manoscritto di Toledo, unico testimone seppure scorciato, presenta una filigrana linguistica venezio-orientale; e anche il fantasmatico codice appartenuto alla famiglia Ghisi e venerato da Giovanni Battista Ramusio, più completo del toledano, porta a Venezia. Un capitolo fondamentale e irrinunciabile di questa storia veneziana è la lettura e il riuso che Pietro Calò propone del testo veneziano. Emore Paoli, editore del *Legendarium* del Calò, ha riscontrato nuove citazioni dal *Devisement dou monde* (quattro vengono studiate ed edite). Il ritrovamento è importante. Nelle ricerche degli ultimi trent'anni sul testo, si era rafforzata l'idea che il Calò utilizzasse un relatore della versione Z. Le quattro nuove citazioni - di cui tre sono tramandate nella sezione trattatistica introduttiva del *Legendarium*, a sottolineare, in un luogo deputato alla riflessione, l'importanza dell'*auctoritas* di Marco per il frate domenicano - rendono ancora più solida l'ipotesi che lo Z in questione fosse più completo del Toledano.

Ad arricchire la linea di appropriazione funzionale che la politica culturale domenicana attua nei confronti del *Devisement*, un intervento di Carlo Giovanni Calloni si concentra su un altro frate predicator, Francesco Pipino da Bologna, autore della traduzione latina

nomenclata come P e di gran lunga la più diffusa tra le versioni del testo. Più nello specifico, l'articolo si occupa di un testo di pellegrinaggio di Francesco Pipino, il *De Locis Terre Sancte*, un resoconto di un viaggio verso la Terrasanta scritto nel 1320-21 e circolante spesso con la traduzione P del *Devisement*. Il saggio offre la prima edizione critica del testo, che viene anche studiato nella sua peculiare struttura, che risulta significativa di un certo modo 'tradizionale' di concepire la scrittura odepatica nel mondo domenicano. Z e P vengono approfonditi insieme alla terza importante traduzione latina trecentesca, L, nel saggio di Eugenio Burgio e Samuela Simion, che si concentrano sulla resa degli xenismi (con particolare attenzione alle prime attestazioni, come 'sceicco' e 'zecca'). L'alterità del mondo sino-mongolo viene resa familiare all'interno di un quadro di slittamenti nei quali la mediazione latina – presidiata dal mondo chiericale, e soprattutto domenicano – ha contribuito a una acclimatazione che ha garantito il successo e la sopravvivenza del testo. Sopravvivenza e successo che vengono dimostrati nell'Appendice, sempre curata da Burgio e Simion, che offre un catalogo dei manoscritti del *Devisement* aggiornato agli ultimi ritrovamenti.

Da Venezia alla Cina, il saggio di Hans Ulrich Vogel utilizza le fonti cinesi per mostrare la capacità di Marco di comprendere in maniera precisa il funzionamento dell'economia nel mondo Yuan, in particolare sul terreno dell'economia di guerra, la finanza pubblica e infine i lavori statali. Le fonti cinesi non servono solo a dimostrare la realtà e l'esattezza delle informazioni del veneziano, ma ne mostrano anche l'estrema utilità: sezioni del *Devisement* colmano i vuoti di tali fonti, come nel caso dell'estrazione dell'amianto, della tassazione dello zucchero e altri. In una struttura circolare, il libro vuole mostrare come la formazione mercantile veneziana che Marco ha sviluppato da giovane gli abbia permesso di avere un occhio capace di vedere le novità del governo di Qubilai, senza rinunciare a idealizzarlo. La Cina è vicina, perlomeno alla Venezia di Marco e del *Devisement*.

